

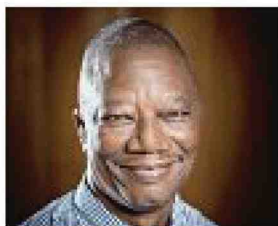


► 6 maggio 2018

## L'intervista

Il Basaglia d'Africa  
«Facevo il tassista,  
oggi curo le menti»

a pagina 8 Dei Cas



# «Ho liberato i malati di mente combattendo violenza e riti»

Parla Ahongbonon, il «Basaglia d'Africa»: «Non c'è spazio per la schiavitù»

## L'intervista

di **Martina Dei Cas**

**TRENTO** Quando lo definiscono il «Basaglia d'Africa» Grégoire Ahongbonon si schermsce. «Sono solo un cristiano — dice — che ha cercato di contribuire con un piccolo mattone alla costruzione di una chiesa migliore». Eppure, questo ex noleggiatore di taxi del Benin, ivoriano d'adozione, «africano dell'anno» nel 2015, un eroe discreto lo è davvero: dal 1990 ad oggi infatti ha costruito, in Africa occidentale, oltre cinquanta tra dispensari medici, centri di cura e di recupero da cui sono transitati più di sessantamila pazienti, psichiatrici e non solo. Do-

mani, alle ore 20.30, sarà a Riva del Garda, nella Sala Dialogo dei missionari verbiti, per presentare la sua biografia «Grégoire, quando la

fedele spezza le catene», a cura del giornalista Rodolfo Casadei.

**Ahongbonon, cosa spinge un manager di taxi della Costa d'Avorio a trasformarsi in un missionario laico che lotta per i diritti degli ultimi?**

«Se negli anni Ottanta qualcuno mi avesse detto che avrei dedicato la seconda metà della mia vita ai malati di mente, gli avrei risposto che il pazzo era lui. Avevo una bella famiglia, un buon lavoro. Poi la sofferenza mi arrivò addosso, tutta insieme, senza preavviso. I giorni si fecero

bui e pensai addirittura di

suicidarmi, ma un missionario francese mi convinse che prima di darmi per vinto dovevo andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. Lì, in una predica sentii dire che a costruire la Chiesa non sono i preti, bensì i credenti e che ogni fedele concorre con una piccola pietra».

**Così decise di cercare la sua?**

«Esatto, tornato in patria dovetti fare alcuni esami medici di routine. Ero stato altre volte in ospedale, ma mai prima mi ero soffermato sui grandi stanzoni comuni dove venivano sistemati i pazienti troppo poveri per pagare le cure. Il loro cuore batteva ancora, ma la speranza di guarire era già morta. Al loro capezzale non era rimasto nessuno, se non la sporcizia e la solitudine. All'inizio pensai



► 6 maggio 2018

di accompagnarli con la preghiera, ma presto mi convinsero che farmaci, coperte e vestiti puliti sarebbero stati più utili».

**Così mise su l'associazione San Camillo de Lellis per fornire loro un supporto**

**concreto...**

«Sì, volevo stare vicino a chi è prigioniero di un letto d'ospedale, di un carcere o del proprio corpo».

**Si riferisce ai malati psichici?**

«Sì, prestando assistenza nei quartieri poveri e nelle zone rurali ho visto cose che non fanno onore alla parola umanità. Quando andava bene, i malati psichici erano rinchiusi negli stanzoni assieme ai pazienti poveri, ma nella maggior parte dei casi, soprattutto nei villaggi, erano incatenati in capanne isolate o agli alberi, esposti alle intemperie o ai riti di purificazione dei ciarlatani».

**Insomma, dire che lei spezza le catene non è una metafora...**

«Io penso che nel mondo

moderno non ci sia spazio per la schiavitù. La medicina ha fatto passi da gigante. Ora esistono metodi scientifici comprovati per trattare questo tipo di pazienti senza ricorrere alla violenza».

**C'è stato mai un momento in cui ha pensato di mollare tutto?**

«Sì, e non a causa dei miei malati, bensì del personale dei miei centri. Lavorare a contatto con il dolore ed evitare di farsi travolgere dalla superstizione non è facile. Ma davanti a ogni medico o infermiere che ci abbandonava, pensavo a quel nonno o a quel giovane che sarebbero tornati in catene se io avessi chiuso il centro di salute, e così stringevo i denti e andavo avanti».

**E la gioia più grande?**

«Accompagnare a casa un paziente guarito e vedere l'intero villaggio in festa per il suo ritorno».

**Come ha preso la sua famiglia questo cambiamento di vita così radicale?**

«Non faccio nulla senza la mia famiglia. Quando battevo le strade per portare ai malati troppo poveri per permettersi anche lo stanzone comune all'ospedale, a cucinare era mia moglie. Stessa cosa i miei sei figli, ormai sono sposati, ma se ho bisogno, ci sono sempre. La più piccola, addirittura, si sta laureando in psichiatria: dice che così potrà portare avanti per tutta la vita il lavoro che ha cominciato suo papà ormai più di un quarto di secolo fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'appuntamento

È stato nominato «africano dell'anno» nel 2015. Domani sarà a Riva del Garda

## Malati

Nei villaggi erano incatenati in capanne isolate o agli alberi, esposti alle intemperie

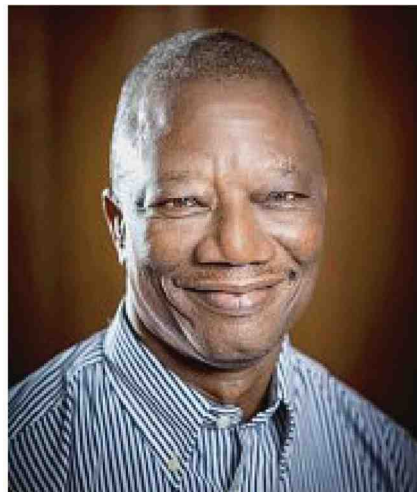
## La vicenda



● Grégoire Ahongbonon è originario del Benin. Era un noleggiatore di taxi prima di

curare i malati di mente.

● Dal 1990 ha costruito in Africa occidentale numerosi centri di cura.



## La missione

Grégoire Ahongbonon è un ex noleggiatore di taxi. Ha curato più di sessantamila pazienti